

CON « PARTITA D'AZZARDO » COMINCIA DOMANI UN CICLO

CINEMATOGRAFICO DEDICATO ALL'EPOPEA DEI COW BOYS

# La storica leggenda del West

La nascita di un ordine e di una civiltà - Un raffronto con l'epopea della rivoluzione sovietica - Gli scopi della selezione: dai classici alle varianti umoristiche Chi era in realtà Jesse James - I western antirazzisti e l'influenza di Freud - Non ha inventato nulla il « western all'italiana » - La svolta del 1940



Gregory Peck e Barbara Payton in « L'avamposto degli uomini perduti » - 1951



Kirk Douglas e Dewey Martin in « Il grande cielo » - 1952

Muore il western? E se muore, è per eccesso di mito o perché lo si è voluto spogliare dei suoi miti originari? Il cinema americano per primo ha registrato i pericoli di una decadenza attraverso alcuni film-emblemi molto noti. L'ultima caccia di Richard Brooks, che parla della scomparsa dei bisonti, il cowboy finisce irrigidito in una coltre di ghiaccio, il fuoco dell'invenzione suggerisce Brooks, è venuto meno insieme al fuoco dell'ultimo bivacco. Arthur Miller nel suo soggetto *Gli spietati* (regia di John Huston) descrive lo squallore della caccia ai cavalli selvaggi nello odierno Nevada con gli elicotteri e gli autotreni in appoggio al classico laqueo, e i produttori di carne in scatola dietro i cowboy. In *Solo sotto le stelle* di David Miller il cowboy irriducibile Kirk Douglas, braccato dalla polizia, muore non appena scende dalla sua montagna sull'autostrada sottostante: schiacciato, lui e il suo cavallo, da un furgone carico di pedili di cella, bidè e altri impianti igienici.

Sembrerebbe un autolironico congedo, ma dall'istituzione del cinema western siamo in realtà ben lontani. Lo conferma persino il film testé ricordato (e perciò lo abbiamo ricordato): il western non scompare, si evolve. L'ironia, la protesta, la polemica, l'insofferenza sono civili veicoli per continuare un discorso, non per soffocarlo. Ulteriori residui mitici cadranno, l'avvenimento si affinerà e si problema lizza ancora. E dove il mito resisterà, ci accorgiamo che esso resiste perché tende a incorporarsi nella storia coevolvendo con essa senza smentirsi né smentirla. Questo è anzitutto un carattere inalterabile del western: una geografia irripetibile, in cui è concretata una irripetibile storia.

Lo scomparso André Bazin, il più lucido studioso francese di cinema con sadou, ma più appassionato di Sadou ai problemi del western, si spinge oltre e ci lascia qualche considerazione molto interessante: « Non è dunque vero che la storia del western sia in contraddizione con la realtà, come è evidente in questo "genere" per le situazioni spinte, l'esagerazione dei fatti, l'uso del deus ex machina, insomma, per tutto ciò che lo fa diventare sinonimo di inverosimiglianza banale, perché questa storia è improntata invece su una realtà e sulla sua psicologia. Nella storia del cinema è entrato solo un altro "genere" epico ed eroico, quello fondato sulla storia. Come la conquista del West, la Rivoluzione sovietica è un insieme di avvenimenti storici che segnano la nascita di un ordine e di una civiltà. L'una

e l'altra hanno prodotto i miti necessari all'affermazione della storia, come l'una e l'altra hanno dovuto reinventare la morale, ritrovarsi allo stato puro (prima cioè che venisse manipolata e contaminata) il principio della legge che ordina il caos e separa il cielo e la terra ».

E qui verrebbe giusto ricordare certe concordanze di fatto tra la prima *horse opera* e i primi film rivoluzionari sovietici dopo il 1920 (per esempio i diavoletti rossi di Pezzetti, in cui appare la figura del giovane negro americano Tom) ai quali storici come il Lebedev accennavano rilevando nel ritmo nella vicenda, nel respiro anche un possibile eco del western. Sarebbe pure opportuno, perché l'argomento è stato pochissimo studiato, confrontare il comportamento tipico del pioniere solitario nel film americano e in quello sovietico, l'individualismo romantico contro la consapevolezza socialista; Mezzogiorno di fuoco di Zinnerman e il primo maestro di Konevskij, per dire. Vi sposteremo dei contrasti ma anche delle concordanze.



Tyrone Power in « Jess il bandito » - '39

In tutti i casi, dei combattenti portati a farsi società e collettività non solo da una spinta interiore ma anche per reagire all'immensa spogliazza degli spazi e della natura ostile.

Ma bisogna ritornare all'occasione specifica di questo nostro ciclo televisivo di film western. Durerà otto o nove settimane e il suo curatore sarà il critico e scrittore Tullio Kezich, specialista di lunga data per quanto riguarda questo genere cinematografico. L'antologia è pertanto in buone mani e rinvovera probabilmente l'accoglienza favorevole che il primo ciclo riscosse qualche anno addietro.

Se abbiamo bene inteso, la selezione mira a illustrare antefatti e prototipi della grande storia western del 1939-40 (l'epoca di *Ombre rosse* di Ford e *L'uomo del West* di Wyler), rinvocando ai molti noti modelli forlandi e risumando una più articolata gamma di registi e di motivi. Dapprima alcuni classici della tradizione, basati a preferenza su avvenimenti storici e biografici: la nascita nel 1869, della prima ferrovia transcontinentale (*La via dei giganti* di Cecil B. De Mille), dai toni spettacolari e celebrativi, e la vita di un famigerato fuorilegge del Missouri, Jesse Woodson James (*Jess il bandito* di Henry King) che aumentano fino a superare il personaggio e ne glorificano la cruenta gesta. Col volto di Tyrone Power, Jesse James è un eroellino maltrattato dai nordisti e dai sudisti; ma le cronache del tempo, raccolte soprattutto da Allan Pinkerton che per quindici anni inseguì il bandito, rinvocando a lui e ai suoi paroloni, parlano di megalomania e di massacro.

A questi film preliminari forse si aggiungerà *Il cavaliere del Texas* di Victor Fleming sulla milizia dei Texas rangers costituiti dopo la secessione a difesa dei coloni e degli allevatori.

Del '39 una variante umoristica del western, tratta da un romanzo di Max Brand: *Partita d'azzardo* di George Marshall, in cui il protagonista non ancora legnoso e con una sofisticata Marlene Dietrich, per sé sola richiamo irresistibile, è insediato in un lontano dalle sue cornici abituali. Dopo di che s'entra nel « nuovo corso », cioè nel western di guerra, quello del dopoguerra. A volte sbagliati, ma quasi sempre intesi a superare i concetti d'un cinema di guerra, i western di guerra, ricordati come fossero un vitalizio. Il western a maggioranza — la definizione è dello stesso Kezich — ha un senso senza dubbio alcuni equivoci; fatto da uomini estremamente diversi, costoso, soggetto senza dubbio a fraintendimenti, di pensiero, all'irrazionale oscillazione degli espedienti, poggia spesso sulla scialtra sovrapposizione di motivi estranei al genere ma già commercialmente sperimentati in altri settori del cinema. Si hanno così i western psicologici, il western nero, eccetera. La provenienza, come si vede, è ibrida e gli espedienti non sono di rado speculativi. Ma il movimento è in atto, stimola la curiosità e induce a ulteriori ritorni.

Di questo movimento molto fecondo dell'immediato dopoguerra, e dopo il '50 con i western « della freccia spezzata » e della definizione di Guthrie (Starc) cioè di ispirazione antirazzista, il ciclo espone alcuni campioni interessanti. *Notte senza fine* di Raoul Walsh ('47) è ancora oggi il film portante della psicanalisi nello ambiente western, con l'incubo degli spiritoni in un sogno infantile dietro il quale si cela un sanguinoso dramma familiare. Si tratta benissimo di Freud, naturalmente, e i vent'anni trascorsi dalla prima uscita della pellicola ci renderanno oggi, probabilmente, più attenti a questo film di Robert Wise. Specie il primo, che anticipa (ma non è il solo caso: giacché anche in questo campo i registi nostrani hanno inventato ben poco) le crudeltà del western all'italiana: l'ufficiale crocifisso, il tomahawk che squarcia la gola di Warner Anderson, l'Oregon e il cattolico del Missouri. Qui le cadenze sono ampie e generose, i paesaggi antichi e lo spirito giovane. Sono cadute, nel passaggio dal romanzo originario di Guthrie al film, alcune scene importanti, ma ciò che rimane è western genuino, quello il cui parlarono prima: robusto nella fantasia, eppure ancorato alla storia. Finché esisteranno registi della tempera di Hawks, il western non corre il rischio di diventare un « cinema di ghiaccio ».

Una sprazzo più fresco e aperto è infine *Il grande cielo* (1952) del veterano Howard Hawks, sulle migrazioni verso l'Oregon e sul cattolico del Missouri. Qui le cadenze sono ampie e generose, i paesaggi antichi e lo spirito giovane. Sono cadute, nel passaggio dal romanzo originario di Guthrie al film, alcune scene importanti, ma ciò che rimane è western genuino, quello il cui parlarono prima: robusto nella fantasia, eppure ancorato alla storia. Finché esisteranno registi della tempera di Hawks, il western non corre il rischio di diventare un « cinema di ghiaccio ».

Giorgio Bini

Tino Ranieri

panorama '67

## DA MANZONI ALLA PAVONE

### Dodici mesi di fiaschi e successi



I PROMESSI SPOSI

Il debutto avviene il primo gennaio. Il cast è notevole, ma il nome di maggior richiamo è naturalmente quello di Alessandro Manzoni. La critica non è molto favorevole ma il successo di pubblico è notevole. La media degli spettatori varia dai 17 milioni della sesta puntata al 19 dell'ultima (il 19 febbraio). Anche l'indice di gradimento è elevato, raggiungendo perfino 82, una delle punte più alte di tutto l'anno.

**I FESTIVAL** - Tra festival musicali e pubblico si realizza, praticamente ad ogni nuova proposta dell'anno, un rapporto assai curioso: altissime presenze dinanzi al video e giudizi sostanzialmente negativi. Si ascoltano le canzoni, insomma, con cattiva coscienza. Il primo esempio, e più clamoroso, è quello del XVII FESTIVAL DI SANREMO, il 26, 27 e 28 gennaio. La terza serata raggiunge addirittura la cifra di 21 milioni e trecentomila spettatori (la più elevata di tutto il '67); ma l'indice di gradimento è basso: 61, 64, 68. Il fenomeno si ripete col CANTAGIRO (11 milioni di spettatori e indice di 58), col FESTIVAL DELLA CANZONE NAPOLETANA (in luglio; 9 milioni dinanzi al video e indice di 54).

**LE RIVISTE** - E' il piatto forte dei programmi di un anno. IL TAPPABUCHI in febbraio e marzo; DIAMOCI DEL TU da marzo; SABATO SERA in aprile, maggio e giugno; NOI MARGIORANNI in giugno; ECCETERA, ECCETERA... in luglio; LEI NON SI PREOCUPA in agosto; MUSIC-RAMA e ANNA MOFFO SHOW in settembre e ottobre; PARALLELO in ottobre; PARTITISSIMA da ottobre ad oggi; e infine SETTEVOCI, quasi per tutto l'anno. La direzione della RAI-TV punta soprattutto su SABATO SERA e PARTITISSIMA. Per i due spettacoli vengono mobilitati i « big » della canzone e si inventano idoli stranieri. Il pubblico, in aprile, impara a conoscere Lola Falana, spacciata per grande vedetta di Broadway; la trasmissione è letta da Mina. Il successo è buono: le presenze oscillano fra i 17 ed i 19 milioni; il « gradimento » sbanda paurosamente fra i 65 e gli 81.



Fori di questa esperienza (ma i dirigenti della RAI-TV non tengono conto del fiasco, anche di pubblico, delle altre rubriche musicali), il varietà del sabato sera viene riproposto a fine anno con PARTITISSIMA (che rinnova la formula di « Canzonissima »). La presenza di pubblico aumenta fino a superare i 20 milioni; l'indice di gradimento è l'ibasso: quota 73 non viene mai superata. A un « outsider »: SETTEVOCI, lo spettacolo della domenica pomeriggio di Pippo Baudo. Data l'ora, il pubblico non supera mai i 6 o 7 milioni; ma il gradimento è costantemente superiore ad 80.

La verità è che tra tanti favoriti vince, nel giudizio del pubblico, quello di Pippo Baudo. Data l'ora, il pubblico non supera mai i 6 o 7 milioni; ma il gradimento è costantemente superiore ad 80.



**ATTUALITÀ** - Sotto vari titoli, talvolta con compiti specifici sostanzialmente diversi, le rubriche di informazione varia (attualità culturale, politica, di costume...) si inseguono per tutto l'anno con successo alterno. La palma del pubblico va a TV-7 che è la trasmissione più nota, collocata nel migliore orario e più agile e tempestiva nelle informazioni. Le presenze non sono alle (intor-

no ai 5 milioni per sera), ma l'indice di gradimento sfiora sempre gli 80, soprattutto dopo la pausa estiva e dopo il cambio della guardia alla direzione della rubrica. Nel '67, tuttavia, un'altra rubrica conquista la simpatia del pubblico: è GIOVANI che va in onda da febbraio ad aprile. Soltanto 3 o 4 milioni di spettatori; ma l'indice di gradimento — malgrado censure e pressioni di vari



**MISCELLANEA** - Abbiamo citato qualche titolo. Molto, ancora, vi sarebbe da ricordare: dallo scandalo di MEMORIE DEL NOSTRO TEMPO, che lo stesso pubblico giudica con severità (63 e 69) ad alcuni sceneggiati (NOVELLIERE, MISTER MIFFIN, VITA DI CAVOUR), alla ripresa dell'ISTRUTTORIA di Peter Weiss. Infine lo SPORT: il calcio innanzi a tutti (certe partite hanno raccolto fino a 14 milioni di spettatori) e le rubriche sportive. Cifre record a parte, la partecipazione del pubblico è più scarsa del previsto: soltanto 5 milioni di italiani seguono e in media LA DOMENICA SPORTIVA, poca meno di 4 il MERCOLEDÌ SPORT. Il pubblico, del resto, anche in questo settore sa giudicare. Un particolare curioso? L'incontro di calcio Spagna-Resto del Mondo è stato seguito, nel primo tempo, da 7 milioni di persone. Ma era un brutto spettacolo: dopo l'intervallo, dinanzi al video, erano meno di 3 milioni.

tipico — resta sempre sopra i 70. La rubrica, infatti, visto il successo, viene soppressa. L'equipe sbriciolata fra altre rubriche. Alcuni finiscono a CORRIDIALE, la rubrica di corrispondenza che non ha mai riscosso molte simpatie. Il '67 conferma la regola: l'indice di gradimento scende talvolta fino a 63; il pubblico non supera mai i 5 milioni.

## Un interessante ciclo della rubrica « Sapere »

# LA SCUOLA IDEALE ESISTE (MA SOLTANTO SUL VIDEO)

I problemi del ciclo educativo affrontati modernamente con il concorso di genitori, insegnanti, psicologi e pedagogisti - La voce degli scolari - Una situazione eccezionale rispetto alla realtà

La televisione dispone di mezzi potenti ed efficaci, ma di solito li usa male, per mancanza di capacità o di volontà. E' quello che diciamo sempre, e con ragione. Quelle rare volte in cui usa bene i suoi mezzi bisogna prenderne atto con soddisfazione. E' questo il caso della rubrica « Sapere » che va in onda il lunedì alle 19,15 sul primo canale e da alcune puntate affronta problemi educativi nel ciclo « Il bambino nella famiglia della scuola ». Una trasmissione ben realizzata, che bisogna raccomandare a genitori e insegnanti. Abbiamo visto bambini di scuola materna ed elementare intesi a giocare o a lavorare, a rispondere a brevi interrogatori, mamme e padri a colloquio con assistenti sociali, abbiamo ascoltato pareri di psicologi e pedagogisti. Questo è un momento di confronto con la realtà, e si tratta allora di dare alla crisi una soluzione equilibrata. In genere, tendono a dire, a bambino disturbato, corrisponde coppia disturbata. Nascondere il problema non serve a nulla, tanto vale affrontare la situazione con la franchezza e il coraggio dovuti.

Nella terza puntata il tema era più unitario: quali sono le caratteristiche d'una scuola che si adegua alle condizioni mentali e affettive degli alunni in modo che questi imparino con profitto. Il bambino, diceva Renzo Canestrari, in genere entra a scuola dopo aver superato la crisi di autorità nei rapporti con il mondo adulto, è disposto ad accogliere questa autorità, anzi la cerca per bisogno di accettazione, come pure desidera di essere accettato nel gruppo scolastico; perciò è maturo per imparare notizie e tecniche di comportamento. Come? Ha risposto Guido Petter: nei primi due anni bisogna che il bambino sia rispettato e all'apprendimento. Perché i bambini dicono le bugie? Quali conseguenze ha la nascita del fratello o della sorellina? Di che cosa hanno paura e di che cosa temono? I bambini rispondono essi stessi a queste domande, e gli psicologi le interpretano, non bisogna drammatizzare se un bambino balbetta, ma metterlo a suo agio; non bisogna credere che i conflitti familiari non vengono percepiti, e certe volte nascondersi: è impossibile e può comportare l'insorgere di complessi di colpa. I nostri figli ci giudicano e possono fare confronti critici: l'autorità può entrare in crisi, e si tratta allora di dare alla crisi una soluzione equilibrata. In genere, tendono a dire, a bambino disturbato, corrisponde coppia disturbata. Nascondere il problema non serve a nulla, tanto vale affrontare la situazione con la franchezza e il coraggio dovuti.

La televisione dispone di mezzi potenti ed efficaci, ma di solito li usa male, per mancanza di capacità o di volontà. E' quello che diciamo sempre, e con ragione. Quelle rare volte in cui usa bene i suoi mezzi bisogna prenderne atto con soddisfazione. E' questo il caso della rubrica « Sapere » che va in onda il lunedì alle 19,15 sul primo canale e da alcune puntate affronta problemi educativi nel ciclo « Il bambino nella famiglia della scuola ».

La televisione dispone di mezzi potenti ed efficaci, ma di solito li usa male, per mancanza di capacità o di volontà. E' quello che diciamo sempre, e con ragione. Quelle rare volte in cui usa bene i suoi mezzi bisogna prenderne atto con soddisfazione. E' questo il caso della rubrica « Sapere » che va in onda il lunedì alle 19,15 sul primo canale e da alcune puntate affronta problemi educativi nel ciclo « Il bambino nella famiglia della scuola ».